

ANNUARIO  
DELLA  
R UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI PADOVA  
PER L'ANNO SCOLASTICO

1894 - 95



PADOVA  
TIPOGRAFIA GIO. BATT. RANDI  
1895

# DISCORSO INAUGURALE

dei corsi accademici dell'anno 1894-95

LETTO

NELL'AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ

*Il 5 novembre 1894*

DAL PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

CAV. ANTONIO CAVAGNARI



GENESI ED EVOLUZIONE DELL' IDEALE GIURIDICO  
DELLA UMANITÀ

---

---

I dotti colleghi, che inaugurano l'anno accademico, sogliono prescegliere e trattare argomenti di quella speciale disciplina che per vocazione e per istituto professano.

Io pure che per cortese invito di colleghi e per gradito obbligo di ufficio devo oggi solennemente inaugurare gli studî, poichè *fabri fabrilia tractant*, dirò di questa scienza giuridica, che da lunghi anni con fervido amore coltivo, alla quale tutti i miei pensieri dedicai e tutti gli ideali della mia carriera mortale.

E siccome varia e disforme quanto eletta e fina è la coltura intellettuale di sì nobile accòlta di uditori ho trascelto un soggetto a tutti comune che riflette l'universalità della vita giuridica e civile e che rispecchia l'intima essenza della nostra natura di animali socievoli e politici come ci qualificarono ARISTOTILE e GROZIO.

Ho pertanto preferito di parlare dinanzi a voi, esimie autorità, preclari colleghi, gentili signore e valenti giovani, della *Genesi e della Evoluzione dell'Ideale Giuridico della Umanità*.

La tradizione comune rinchiude il cosmo e l'umanità in una triade; nella trinità divina; nel triplice

mondo della vita avvenire; nei tre regni della natura; nelle tre età del VICO e del COMTE; nelle tre forme politiche di ARISTOTILE; nei tre poteri dello Stato; nelle tre facoltà dello spirito umano da PLATONE a VICO; nelle tre classi sociali; nei tre periodi della vita individuale; nelle tre discipline, religione, arte, scienza; nei tre rami delle scienze, fisiche, sociali e filosofiche; nei tre diritti, divino, naturale e umano.

Meglio di questa estrinseca tripartizione, che si risolve nella successione meccanica di momenti storici, giova seguire lo sviluppo psicologico dell'umanità per determinarne i periodi, che si svolgono dallo stato primitivo di incoscienza agli stati successivi di lenta formazione della coscienza con uno sviluppo progressivo che non ha termine assegnabile nel campo irrisolto dell'avvenire storico delle società umane.

Codesti periodi della vita giuridica dell'umanità sono indissolubilmente associati al vario grado di svolgimento delle facoltà morali dello spirito umano. Nell'età primitiva, al dire di PLATONE, l'anima essendo ancora sepolta nei sensi, dovette dominare il potere incosciente della cieca forza irrazionale. I sensi sono l'anima nei suoi gradi inferiori, l'intelletto è l'anima ne' suoi gradi superiori. Lo svolgimento del corpo, come disse ARISTOTILE, precedendo lo svolgimento dell'anima, che è l'ultima e più perfetta realtà del corpo, l'essere dovette precedere il conoscere e quindi anche la potenza fisica preesistette alla coscienza giuridica.

Sviluppandosi grado grado la vita dei sensi per l'attività degli organi in contatto col mondo esterno, si esplicò un nuovo potere, quello della immaginazione e della fantasia, le quali diedero opera a creare un mondo

di entità fittizie e finirono col popolare di divinità la terra.

All'età della immaginazione succedette poco a poco l'età dell'arbitrio, come incipiente forma di manifestazione della volontà umana. Nella sua prima apparizione la volontà si confuse cogli istinti animali e selvaggi, ma poi divenne con lento processo volontà razionale. La volontà non poté farsi razionale senza il previo dispiegamento della potenza della ragione, la quale presuppone un distinto grado di svolgimento intellettuale. Finchè la volontà è mossa e determinata dagli istinti e dalle sensazioni si perde nel fondo della economia animale. Perchè diventi veramente umana e razionale, i motivi che la determinano devono essere riflessi e coscienti, ossia intellettuali. E perciò la volontà è una potenza più psichica che organica; non altrimenti dell'intelletto, che pur essendo organico nella sua genesi, pervenuto al suo più alto grado di sviluppo trascende la mera attività empirica dell'organismo e diventa più spirituale che organico.

Il differente grado di sviluppo delle facoltà umane determina il corrispondente stato storico dell'incivilimento. Così, come nello stato di incoscienza domina la forza, nello stato di semicoscienza prevale l'arbitrio, nello stato di coscienza regna la giustizia.

E per specificare meglio i periodi storici a seconda degli sviluppi psicologici, la primissima età è tutta potenza fisica animale, poi segue l'età dei sensi immaginosi e fantastici, indi quella dell'arbitrio sfrenato e della volontà dispotica, in appresso quella dell'intelletto individuale, quale organo rivelatore della scienza e della coscienza, da ultimo quella della ragione impersonale e

universale, che elevata al più alto grado di svolgimento esplica principî propri, intuisce verità formali e perfeziona la coscienza riflessa e speculativa dello spirito umano.

Per tal modo si sviluppa l'intuizione ideale, che è una elaborazione riflessa dell'esperienza interiore o psicologica e che accoppiata alla osservazione esterna dei fatti genera le più grandi rivelazioni della scienza. L'osservazione origina dall'esperienza, ma l'intuizione è propria dello spirito umano. La pura esperienza è insufficiente alle concezioni e speculazioni delle grandi verità d'ordine morale e giuridico, come è impotente l'intuizione senza gli elementi, i dati e i fenomeni dell'esperienza. Nè v'ha solo intuizione ideale per le verità d'ordine morale, benanco per quelle d'ordine fisico. Quanti non videro oscillare una lampada? Pur la teoria del pendolo è opera non solo dell'esperienza, benanco dell'alto intuito di GALILEO. Quanti non videro cadere una mela ai propri piedi? Ma solo NEWTON, accoppiando all'osservazione l'intuizione, seppe trarne la teoria della gravitazione universale. E chi non vide il fenomeno della contrazione di una rana? Solo GALVANI però seppe formularne la teoria del magnete animale. Si potrebbero citare infiniti esempi di fatti, che dimostrano la scienza bensì progredire sulla base dell'esperienza, ma solo col l'ausilio dell'ingegno e dell'intuito potersi spingere più oltre dello stato presente del sapere. Dobbiamo perciò anche riconoscere che l'intuizione ideale sovrasta in eccellenza all'osservazione empirica, pur essendo i due termini della conoscenza indissolubilmente congiunti. In vero non vi può essere mente sovrana di genio senza potenza di intuito ideale. Perciocchè l'esperienza ci ap-

prende il fenomeno, ma il fenomeno deve elaborarsi e riflettersi speculativamente nel pensiero, e solo mediante un lungo lavoro mentale il fenomeno diventa scienza. L'esperienza quindi dà la materia, è il *corpus*; ma il vero fattore della scienza è l'intelletto, lo *spiritus*. Scambiare perciò scienza ed esperienza equivale a confondere gli organi con cui ci nutriamo col nutrimento stesso. Né l'intuizione ideale è dote esclusiva dell'ingegno superiore, bensì primeggia nel genio, ma è comune a tutti quale attributo essenziale della potenza razionale dello spirito umano.

Errano pertanto quei filosofi che assumono i nudi fatti sperimentali quali supremi criterî di verità, e sopprimono tutte le idee, anco le idee critiche che rivelano gli errori della scienza in voga, le idee originali, che riformano le istituzioni, che perfezionano la vita giuridica e politica delle società umane.

È un postulato delle scienze odierne che l'evoluzione dello spirito umano sia una continuazione e uno svolgimento dell'evoluzione dello spirito animale. Ma lo spirito umano sopravanza di gran lunga lo spirito animale. I tre regni della natura sono quattro.

Il filosofo non può appagarsi solo dell'essere primordiale, bensì deve preoccuparsi del divenire e riconoscere che ogni facoltà, ogni energia ha una potenzialità indefinita di sviluppo. Lo stesso concetto di evoluzione implica un principio di progressione per cui lo spirito umano, pur essendo uno svolgimento dello spirito animale, lo sorpassa elevandosi al di sopra di ogni stato e sviluppo della pura animalità. La stessa forma del moto animale inferiore differisce grandemente dalla forma del moto spirituale degli animali superiori.

Infatti la forma del moto puramente animale è ciclica, la forma del moto psichico umano, ben lungi di essere circolare, è continuata, progressiva, indefinita. Perciò anche il circolo storico dell'incivilimento umano quale si vide nell'India, nella China, nella Persia, nell'Egitto, poi nella Grecia, nell'Etruria, in Roma va sempre più sparendo nella storia avvenire delle società umane, presso le quali le singole civiltà particolari dei popoli cospirano a fondersi in un'unica civiltà universale del genere umano.

La scienza sperimentale ci spiega oggi più che in passato la formazione della vita; ma non risolve punto i problemi che al fenomeno della vita e al suo svolgimento si connettono. L'odierna teoria riduce la cellula al protoplasma, cioè ad una massa più o meno omogenea di materia organizzata. Il protoplasma o bioplasma è la sintesi di una composizione chimica complicatissima non ancora in modo certo determinata e conosciuta. Tuttavolta concordano i dotti che il bioplasma si risolve in elementi del regno minerale, carbonio, ossigeno, idrogeno ed azoto, ai quali si uniscono in piccole differenti proporzioni altri metallodi.

Codesti elementi semplici combinati e associati tra loro formano corpi composti. I quali aggruppandosi poi acquistano determinate forme e peculiari condizioni e infine esplicano speciali proprietà, delle quali effetto è il fenomeno della vita.

Per tal modo si spiega oggi la formazione organica e chimica della vita. Ma non si spiega punto come gli elementi minerali si compongano in quelle forme; come pervengano a quelle determinate condizioni; in quale proporzione sia necessaria la combinazione dei primi

elementi e di altri metalloidi; come e perchè gli elementi inorganici diventino organici; come si formi la cellula e avvenga il passaggio alla vita; perchè la chimica non sia capace di imitare la natura e creare la vita; come una minima differenza quantitativa di elementi possa generare una massima differenza qualitativa di esseri; e se la combinazione chimica degli elementi sia fortuita, o preordinata e sottoposta ad una legge.

La scienza sociale accoglie senza dubbio i risultati certi delle scienze sperimentali, ma deve poi elevarsi di gran lunga su di esse. Non v'ha dubbio che si debba rintracciare nella embriogenia cerebrale la genesi prima non che il successivo graduale perfezionamento delle funzioni psichiche e che corrisponda alla originaria evoluzione delle forme cerebrali nel mondo zoologico lo svolgimento progressivo dell'attività mentale dell'essere umano. Noi siamo animali perfezionati anzichè Adami degenerati.

Una legge vivente di continuità progressiva si deve pur riconoscere in tutta la serie degli esseri, in tutti gli ordini e regni della natura. Dalle alghe marine, che furono i primi vegetali, alle crittogame sino alle sensitive; dagli animali invertebrati ai vertebrati inferiori fino agli organismi superiori vi fu senza dubbio un graduale perfezionamento delle forme organiche della vita. Ed è legge universale che la natura nelle sue produzioni muova dai primi elementi e dai gradi inferiori per ascendere ai gradi superiori, che il minerale preceda il vegetale, il vegetale l'animale, l'animale l'umano e che come l'amorfo precede la forma, l'inorganico precede l'organico, così in rapporto all'umanità l'attività fisica preceda l'attività morale, l'essere e il sentire pre-

cedano il fare e conoscere, e nella storia l'imperfetto preceda il perfetto, l'irrazionale il razionale, l'inscienza la coscienza, la violenza la giustizia, la forza il diritto.

Il processo organico e il processo psichico che la scuola positiva identifica e immedesima sono distinti, e sempre più si differenziano. Invero dopo che il processo organico ha compiuta la sua opera esplicando e perfezionando la formazione completa dell'essere fisico, il processo psichico continua il corso storico dell'incivilimento e attraverso stati progressivi di coscienza promuove il più alto grado di sviluppo della scienza, esplicando del continuo il perfezionamento spirituale umano. Così alla evoluzione organica della natura succede l'evoluzione iperorganica della psiche.

Fine ultimo del processo organico della natura è l'apparizione dell'umanità sulla terra: fine ultimo del processo psichico dell'umanità è la scienza e la coscienza, la verità e la giustizia nella storia. Lo spirito umano prosegue a perennemente svolgersi nel campo storico, mediante una serie successiva di sviluppi sempre più progrediti della coscienza. E tale successivo sviluppo e perfezionamento è la realizzazione necessaria della perfettibilità intellettuale, cui l'umanità è organata. Virtù indefinita di progresso si viene attuando mediante il processo psichico, che continua pur sempre, giova riaffermare, la sua opera perfezionatrice dopo che il processo organico ha compiuta la sua opera formatrice.

Erra pertanto la scuola positiva che ammette l'assoluta identità dei due processi come postulato fondamentale di scienza. Il rapporto che indubbiamente esiste tra l'intelligenza rudimentale del bruto e la umana è un rapporto di continuità e di progressione e non già,

come si pretende, di identità e di medesimezza. DARWIN ammette un'immensa differenza tra le due intelligenze, ma tosto soggiunge che essa è solo di grado, non di qualità. Se non che è uopo riconoscere non solo una differenza quantitativa, benanco qualitativa, poichè tra l'intelligenza progressiva e perfettibile dell'uomo e quella meccanica e automatica del bruto corre tanto divario quanto tra il minerale e il vegetale, tra vita della pianta e l'anima del bruto, tra i protozoi e i mammiferi, tra l'organismo umano e gli antropoidi da cui deriva, tra l'organamento sociale più progredito e quei primi corpi composti di una massa amorfa di materia omogenea. Per cui tra la universale natura e l'essere umano rispetto alla essenza specifica delle sue funzioni psichiche corre non minore divario che tra la materia e la coscienza.

Si ammetta pure che la teorica dell'evoluzione largamente intesa possa elevarsi sino alla concezione scientifica dell'universo in guisa da spiegare con essa la formazione degli organismi viventi, degli stessi corpi celesti e sinanche della coscienza umana e dell'ideale più perfetto dell'umanità. Ma i principî della coscienza non sono identici agli elementi degli astri, nè la potenza organizzatrice è la stessa materia organizzata, nè l'atto visivo dell'occhio è identico all'atto conoscitivo dello spirito, nè il moto rotatorio della terra e dei corpi celesti è identico al moto traslatizio e progressivo, perenne e indefinito dell'umanità e della storia.

Non può quindi la scuola positiva fondare tutte le scienze sulla identità universale senza incorrere nell'errore di sconoscere l'ordine supremo dei gradi salienti nella scala progressiva della natura e della storia.

Il principio fondamentale della scuola positiva « che nella scienza non v'ha che il fatto » (1) è vero soltanto per le scienze naturali, non già per le sociali, morali e giuridiche. Il fatto naturale è bensì dogma di verità, ma il fatto umano, sociale e storico non può essere dogmaticamente assunto, sibbene deve essere criticamente esaminato: ed è al più un dato positivo di certezza, ma non un supremo criterio di verità, secondo la sapiente ed eterna distinzione del Vico tra il vero e il certo. È infatti irrazionale e assurdo ammettere l'identità incondizionata del fatto e del principio in modo, ad esempio, che il fatto sia il diritto, mentre il fatto può essere ed è non di rado la negazione del diritto: talchè il fatto, che è sempre il vero nella scienza fisica, può essere il falso nella scienza giuridica. E il criterio per scernere il vero dal falso, il fatto giusto dall'ingiusto, il fatto conforme o contrario al diritto, è un criterio assai più razionale che sperimentale e non può farsene esclusivamente un criterio empirico senza cadere nell'errore massiccio che il fatto sia il criterio del diritto, si identifichi col diritto, sia il diritto medesimo.

Nemmeno si può ammettere colla scuola positiva che soltanto i fatti diano le idee e non già che le idee generino i fatti. Perciocchè nel mondo sociale e storico come i fatti esplicano idee, le idee a loro volta riformano e rigenerano i fatti. Tutte invere le più grandi riforme legislative e politiche sono l'opera innovatrice di idee originali critiche che fanno progredire l'umanità più di tutta l'esperienza del passato. E però nell'ordine

(1) ROBERTO ARDIGÒ. Psicologia come scienza positiva.

fisico i fatti generano le idee, nell'ordine morale le idee rigenerano i fatti.

Codesto errore della scuola positiva deriva da un altro errore, quello di non riconoscere il concorso della volontà nei fatti umani. Non v'ha dubbio che il fatto di natura sia necessario mentre il fatto umano è insieme necessario e libero, in parte è il portato di precedenti condizioni ineluttabili, in parte è l'opera del libero e intelligente concorso dello spirito.

La scuola positiva inoltre proclama l'unità delle forze ed è questo un principio non meno astratto dell'antico apriorismo. Cotale unità come principio dell'esperienza non è dimostrabile frammezzo alla varietà delle forze non solo, benanco alla loro opposizione e distruzione. Codesta vaga unità formale somiglia all'unità del reale e dell'ideale escogitata da F. SCHELLING, il quale prefiggendosi di unire sostanzialmente i due termini mosse dal fatto che entrambi hanno un carattere comune, quello di esistere, e mediante il dato della loro comune esistenza procedette a identificarli e unificarli. Se non che è facile scorgere che la loro unificazione è astratta, vuota la loro identificazione e vano il principio metafisicamente posto per addivenire all'identità del reale e dell'ideale. Invero nel mondo esistono forze rivali, ostili e irreconciliabili, e per ciò solo che esistono non si accordano, nè cessano di lottare e di distruggersi, come la morte distrugge la vita, il morbo la sanità, l'iniquità la giustizia, il delitto il diritto. E la pretesa unità delle forze mal si concilia colla lotta per la vita, colla soccombenza dei deboli, colle perpetue feroci inimicizie che

esistono in natura e in società (1). La scuola positiva pertanto assorta nel concetto di unità è unilaterale ed esclusiva, dacchè pone in non cale la varietà, che non meno dell'unità, è un principio cardinale dell'universo.

Nè la scuola positiva ha un esatto e completo concetto dei fatti, che pur assume quai dogmi di scienza. In vero il grave che cade è un fatto, una istituzione sociale è un fatto, un avvenimento storico è pure un fatto. E fatto è puranco l'idea, che generò l'istituzione, fatti sono le idee di ROUSSEAU e degli enciclopedisti, che precorsero col pensiero la rivoluzione francese, fatti sono le idee del contratto sociale da cui uscì il patto politico tra principe e popolo. Ora, le idee che diventano fatti non sono punto contemplate dal filosofo positivo; il quale, se in omaggio alla identità fondamentale di tutti i fatti, li assume indistintamente come elementi certi di verità scientifica, a rigore logico deve non solo assumere i fatti esterni, visibili e palpabili, ma anco i fatti interni, i pensieri, le idee, se non come fatti psicologici, almeno come fatti fisiologici o fisici. Se non che allora cadrebbe nell'inconsequenza di uscire dalla nuda esperienza; e limitato alla esperienza esterna gli sfuggono fatti di ordine più elevato, che hanno persino virtù di generare fatti sperimentali, di modificare e innovare l'ordine storico delle società umane. Quindi vien meno al positivista non solo il fattore della volontà, ma anche in gran parte

(1) CARLO DARWIN nella sua opera: *Origine della Specie*: osserva, trattando della lotta per l'esistenza, che in un prato le piante più vigorose distruggono le più deboli. Sopra 20 specie di piante che crescono in un piccolo spazio erboso 9 muoiono così fra le altre che si sviluppano liberamente.

il fattore intellettuale, l'intuito della mente e la divinazione del genio, l'esperienza interiore o psicologica, la potenza speculativa del pensiero, l'essenza razionale dello spirito umano e tutta quella serie di deduzioni che si possono trarre dall'esperienza e che all'esperienza sovrastano.

Nè di rado la scuola positiva fraintende affatto l'esperienza, come quando reputa che una pianta esotica debba acclimatarsi e divenire indigena mentre il fatto più costante dimostra che essa intristisce e perisce. Anche nel campo dell'esperienza vi sono ipotesi ed errori, idee azzardate e conclusioni affrettate non meno che nel campo della pura filosofia. Ed uno di questi errori volgari è che il metodo induttivo, il quale adoperato da ingegni superiori, quale GALILEO, fu una leva potente delle scienze fisiche, sia applicabile indistintamente a tutte le scienze, senza osservare il fenomeno che, diversa essendo la materia delle scienze naturali e delle scienze sociali, diversa la loro genesi e diverso il processo di loro formazione, diverso anco deve essere lo strumento logico del pensiero.

In fine la scuola positiva, spezzando le tradizioni storiche di tutta la coltura classica, fabbrica armi scientifiche per legittimare e perpetuare i fatti, per abbattere le idealità che trascendono la realtà, in opposizione al movimento storico del diritto, che è in perpetuo divenire nei fatti e nelle idee. E dove sono filosofi positivi che aspirano a innovare gli ordini sociali, seguono una direzione contraria all'avvenire giuridico dell'umanità. Dacchè promuovono il collettivismo, che è proprio dell'età primitiva del genere umano, aprono adito al socialismo che attenta alla proprietà, e dal socialismo gli

analfabeti selvaggi e feroci vanno all'anarchia, che attenta alla vita. Se materia e coscienza sono identiche, niuna meraviglia che la penna del filosofo diventi il pugnale dell'assassino.

La scuola positiva socialista premette che l'individuo è una cellula dell'organismo sociale. Cotale premessa è una metafora vaporosa non meno vieta dei principî della vecchia metafisica. Dappoichè l'individuo, ben lungi di essere una mera cellula del corpo sociale, è una unità vivente e cosciente, autonoma e sovrana, arbitra e signora di sè, che si differenzia da tutti, che si affranca da ogni soggezione, che si ribella ad ogni anientamento.

Per impugnare la metafisica non è d'uopo trasmodare nel materialismo. Basta riconoscere, come dice l'HARTMANN, che la coscienza non è uno stato fisso, ma un processo, un divenire continuo (1). E questo divenire segue lo svolgersi progressivo dell'intelletto. Quindi abbattuta la metafisica insieme alla teologia, rimane la causalità insieme alla teleologia. Che il principio di causalità sia un principio a priori, come pensa SCHOPENHAUER, o che si riveli nel campo dell'esperienza, come opina lo SPENCER (2), è disputa risolubile quando si ammetta che se la causalità non è fuori della possibilità conoscitiva possa rivelarsi in via intuitiva e sperimentale quanto più si matura e rivela col progresso reale della storia la finalità del genere umano.

Oggidi non sono certamente più possibili i principî di CARTESIO, la metafisica di KANT e l'ideologia di

(1) *Filosofia dell'Inconscio.*

(2) *Classificazione delle Scienze.*

ROSMINI, i quali dai concetti astratti deducevano la realtà concreta, dall'idea pura del diritto traevano l'unità specifica della coscienza giuridica, assoluta, immutabile, universale ed eterna e costruivano idealmente una dottrina, che rassomigliava alla teoria del nuoto imparata fuori dell'acqua. I loro errori derivavano dal non seguire il reale processo di formazione degli enti nella successione del tempo e nella estensione dei luoghi, dal non accoppiare al principio di unità del pensiero il principio di varietà delle cose. Il tipo ideale del diritto non è innato, nè immutabile, nè perfetto; è acquisito, variabile, progressivo e perfettibile come la vita dell'umanità. Si esplica come un portato della coscienza e segue un lento processo di formazione adattandosi all'ambiente e variamente atteggiandosi a seconda dei progressi della storia e degli stati della coscienza. I paradigmi platonici, o modelli ideali eternamente simili a sè stessi, sono grandi creazioni dello spirito, che per diventare veri, devono farsi reali. Le idee devono diventare fatti, i fatti idec. Epperò il diritto non può essere un archetipo ideale perfetto se non dopo che ha esaurito tutto il suo processo e percorse tutte le fasi del suo storico svolgimento. Alla evoluzione del pensiero nella scienza deve corrispondere l'evoluzione dei fatti nella storia. La storia è la psiche in atto, la psiche è la storia in potenza.

Al dire del VICO e del ROMAGNOSI la vita cominciò collo stato animalesco e selvaggio; indi si venne evolvendo il rude concetto del diritto, che dapprima rivestì forme violente e materiali, poi simboliche e divine. In appresso il diritto prese forma di atto di volontà, di potere umano. Più oltre grado grado svolgendosi le facoltà mentali, il diritto ricevette un'impronta intellet-

tuale e da ultimo va oggi acquistando il suo vero carattere razionale.

Principale fattore dell'evoluzione intellettuale dell'umanità e del diritto fu il linguaggio, che nei primordi dovette essere di poco superiore a quello dei bruti. Gridi e gesti sono stati il primo informe linguaggio espresso sotto l'impero delle prime sensazioni del piacere e del dolore. Il dolore delle privazioni dovette precedere il piacere delle soddisfazioni. Quindi il primo linguaggio dei nostri progenitori dovette pressochè imitare gli urli dell'animale feroce o il sibilo del serpente (MAX-MULLER). E quel primo suono parlava agli istinti senza riflessione, come le prime parole furono tronche e monosillabe senza articolazione.

In tali condizioni non poteva esistere coscienza di diritto. Se non che tra gli istinti animali l'istinto sociale (1) fu il primo fattore delle organizzazioni poli-

(1) Si discute se l'istinto sociale sia innato od acquisito. CARLO DARWIN dissente da I. STUART MILL e da non pochi altri, i quali opinano che gli istinti sociali sieno acquisiti. DARWIN all'opposto li reputa innati, poichè osserva che negli animali inferiori i sensi sociali sono istintivi o innati e non vede ragione che non sieno tali nell'uomo. Anche il senso morale, secondo DARWIN, è istintivo e innato, non acquisito durante la vita dell'individuo, come ammette il BAIN.

Se non che i sensi e gli istinti, sieno innati o acquisiti, soggiacciono alla legge dell'evoluzione, colla quale le disposizioni naturali si esplicano e si perfezionano del continuo, mercè lo sviluppo progressivo delle facoltà superiori intellettive e razionali dello spirito umano. Per cui sono innate le disposizioni potenziali e acquisiti gli sviluppi reali. I germi sono dati in natura, ma gli sviluppi sono acquisiti in società.

tiche, che esordirono sotto l'impero della forza. Concor-  
dano storici, filosofi e giuristi che in origine abbia so-  
vrannamente dominata la forza. BODINO, HOBBS, SPINOSA,  
GUIZOT, ORTOLAN, IHERING, LAURENT, LABOULAYE origi-  
nano dalla forza i singoli istituti giuridici e politici.

I linguisti filosofi originano pure i concetti più  
astratti da entità materiali. Lo *spiritus* dei latini deriva  
da *spirare*, alitare, a simiglianza dell'agitarsi dei venti,  
dell'aria. Nello stesso concetto ieratico della creazione  
sovranaturale l'anima è un soffio divino. Perciò anche  
il diritto dovette originare dall'idea di spazio, dalla per-  
cezione tutta sensibile, empirica e grafica di linea retta  
tratta dalla prima geometria e in processo di tempo  
col lento sviluppo intellettuale la linea retta divenne  
retta norma dell'operare umano.

Ogni sviluppo della vita e del diritto è l'effetto di  
un trionfo che presuppone lotta, la quale esiste nella  
natura, come nello spirito. DARWIN pure ripone la guerra  
nella natura e dichiara di ignorare fin dove scenda nella  
scala della natura questa legge di guerra (1).

Verosimilmente è insita nelle forze, si confonde coi  
primi elementi della materia, si perde nei semi. È una  
guerra cieca in natura, istintiva negli animali, cosciente  
nell'uomo. È noto che ogni essere lotta del continuo  
contro moltissime cause distruttrici. Nè v'ha solo lotta  
per l'esistenza, ma lotta altresì per la scienza, per la  
verità, per la giustizia. Nè la guerra cosciente delle so-  
cietà umane è sempre una giusta contesa di armi pub-  
bliche, secondo ALBERICO GENTILE, spesso è lotta di pre-

(1) *Origine della Specie.*

potenza di forze, nel contrasto delle quali i forti trionfano, i deboli soccombono. Nondimeno dalla forza irrazionale potè uscire nella selezione storica il trionfo della giustizia, come dall'attrito dei corpi esce la scintilla che manda luce. Sprigionatasi la prima volta la giustizia dalla forza, come la luce dai corpi, si iniziò una nuova forza, la forza morale, che è la più potente ausiliaria, il primo coefficiente della coscienza razionale della giustizia. Man mano che si elevò nell'orizzonte dello spirito il sole intellettuale della coscienza giuridica dell'umanità, la materia e la forza cessarono di essere i supremi fattori del diritto, diventarono strumento e mezzo del diritto e il più forte che in natura opprime il più debole dovette infine in società proteggerlo. Se non che la forza perdurerà in tutti i tempi come condizione coattiva del diritto anco nelle società più progredite, nel modo stesso che il senso animale perdura nell'uomo pur quando si eleva al più alto grado della sua intelligenza. Però essa deve divenire schiava incatenata del diritto e relegarsi nel fondo della giustizia, come le sensazioni sono oggi relegate nel fondo delle cognizioni.

In quel primitivo stato incosciente, benchè l'umanità fosse di poco superiore ai bruti, pur la sua originaria essenza superiore si manifestò tosto per via dei sensi immaginosi e fantastici, che simboleggiarono l'ideale intellettuale dei futuri progressi dello spirito umano. Quindi i sensi umani fin dall'origine si distinsero dagli istinti animali per un ingenito potere, che tramandò inconsciamente le impressioni esterne al cervello e vi produsse rappresentazioni divine. La religiosità, che, secondo QUATERFACE, è la caratteristica umana, ha sua genesi in un senso primitivo, nel senso religioso, che accoppiato al-

l'istinto sociale, fu il primo fattore dell'umanità civile, la prima genesi del diritto.

I primi uomini, come disse il Vico, essendo robustissimi sensi e vigorosissime fantasie e scarsissimo intelletto, non poterono certamente imprimere alla divinità lo stampo razionale di un ideale perfetto. Ma si separarono tosto dalla natura e ne vinsero i limiti arricchendola di creazioni fittizie che valsero a plasmare le prime rudi forme sensibili del futuro sviluppo intellettuale dell'umanità. Il che spiega come presso il popolo ebreo la prima idea di IEOVA, come osservò GENOVESI (1), fosse quella di un ente invisibile dotato di grandissima forza spaventevole. Nella perpetua lotta del bene e del male il principio inesplorato del futuro perfezionamento umano operò inavvertitamente nei sensi fantastici una profezia religiosa espressa nell'inconscia fede primitiva del finale trionfo e predominio del bene. Così la religione precorse la civiltà.

I primi uomini colpiti nei loro organi visivi e acustici dai fenomeni del cielo e della terra, non sapendoli intellettivamente spiegare, li attribuirono a cause superiori e crearono il sabeismo e il feticismo. Pur la religione dei sabei e dei fetisci e le più grossolane superstizioni dei sogni, delle ombre, dei presentimenti, dei voli, degli incontri, degli augurî sino agli oracoli e ai miracoli esprimono il culto dell'anima e preludono al progresso dell'intelletto. Il corpo cominciò colla forza e colla bellezza, l'anima colla religione e colla superstizione. Il sabeismo fu nella Persia l'adorazione divina degli astri e del fuoco. Ai sabei dobbiamo la denomina-

(1) *Logica e Metafisica.*

zione dei giorni, giusta la consacrazione che essi ne fecero ai lucenti corpi del cielo, al sole, alla luna, agli altri astri. Nell'Egitto animali e vegetali ebbero culto religioso. Narra STRABONE che il popolo di Arsinoe gli mostrò un coccodrillo chiamato il *giusto*.

Il primo atto dello spirito umano fu un atto di fede; e i fenomeni della natura che agivano sulle sensazioni, secondo che generavano piacere o dolore, erano creduti opera di divinità benefica o malefica. Il sole che co' suoi raggi è foriere di sicurezza fu salutato come divinità benefica. Le tenebre, presaghe di pericoli, ispirarono terrore. Tutti i grandi elementi della natura ebbero il loro Dio. L'aria GIOVE, l'acqua NETTUNO, il fuoco PLUTONE. Il cielo e la terra URANO e CIBELE, il vento EOLO. Dèi erano le meteore e lo stesso CAOS una congerie di Dèi nemici tra loro. Ogni fonte era una NAIADE; ogni albero un AMADRIADE; ogni fiore una NINFA.

Anco gli affetti furono deificati e are e altari si innalzarono al timore, al pallore, alla vendetta, alla virtù. Gli uomini superiori per forza e coraggio furono personificati in Ercoli, Achilli e Ulissi. I grandi benefattori, artefici e dominatori furono pur deificati. L'artefice dell'aratro ebbe onori divini. L'inventore della musica fu divinamente favoleggiato. Lo scopritore del fuoco, e ATLANTE, primo contemplatore del cielo, furono divinizzati.

Non potendo ancora l'umanità per sua sola virtù di potenza mentale progredire si aiutò col senso religioso che fu la prima leva motrice de' suoi progressi morali. Se non che la potenza divina dovette essere correlativa ai gradi di sviluppo e di coscienza dello spirito umano. Per quanto la divinità trascenda in perfe-

zione l'umanità non potè mai oltrepassare il limite massimo dello stato reale dello spirito umano. Per cui le credenze divine dei popoli più selvaggi furono immagini grottesche e perfino mostruose. Le divinità infatti della nuova Spagna e del Perù, osservò pur GENOVESI, erano scolpite di certe orride forme, come quelle dei Lapponi e dei Calmuchi. Nell'Egitto l'antichissima Osiride ebbe figura di lupo; il Dio Anubi somiglianza di cane; gli Dèi Patechi forma di scimmia. Presso i popoli semitici si deificarono perfino i sessi e si ebbero Dèi e Dèe.

La mitologia iniziata in Oriente proseguì in Grecia colla differenza segnalata dal RITTER che l'Oriente configurava la divinità con rudi simboli composti delle forme animali miste alle umane, mentre nella Grecia la divinità è espressa nelle pure forme umane della bellezza, grandezza e potenza. Venne perciò Vulcano per la sua deformità precipitato dal cielo e proscritto dal convito degli Dèi.

Tra le trentamila divinità pagane raccolte da ESODO e da VARRONE v'ha un progresso lento e graduale. Il principio divino progredì collo spirito umano dagli idoli della terra agli Dèi dell'Olimpo evolvendosi grado grado dalla materia inorganica alla natura vivente, indi allo spirito pensante; dal mondo esterno ed empirico dei sensi al mondo interno e intelligibile della coscienza. Il grado di sviluppo dell'umanità determinò costantemente il grado di perfezione degli Dèi. Non furono gli Dèi che crearono gli uomini, furono gli uomini che crearono gli Dèi.

Nella divinità non altrimenti che nell'umanità, il senso e la volontà precedettero la coscienza e l'intelletto. Quindi prima a rivelarsi all'umanità fu la volontà

divina. L'intelletto divino rimase lungo tempo un arcano e un mistero per l'uomo.

I precetti del diritto: *non occidere: non rubare:* che consacrano l'invulnerabilità della vita e della proprietà, furono imperativi della volontà divina. Il ladro dei campi si dannava a morte per offesa a CERERE. Il rispetto della vita fu un canone del codice sacro prima che un precetto del diritto di natura. BRAMA e MANÙ nell'India, ORMUZD e ZOROASTRO nella Persia, CONFUCIO nella China, OSIRIDE, ISIDE e TOT nell'Egitto, IEHOVA e MOSÈ in Israele diedero codici sacri, che erano insieme codici di religione, di morale e di diritto. I primi legislatori erano numi o figli di numi (1). Responsi di oracoli furono le leggi e Temi legislatrice era la Dèa della giustizia come dei vaticinî. Dal cielo scesero le prime idee dell'ottimo civile. La prima legge umana fu divina, la prima teologia fu legislatrice, il primo diritto naturale fu sacro.

Le prime terre arate, da *are*, furono venerate come i primi altari. Le prime città vennero fondate nei campi arati e coltivati, i quali furono i primi asili sacri dei deboli. La proprietà, come Dio, fu detta: *Fundus optimus*

(1) MINOSSE, legislatore di Creta, figlio di GIOVE, ebbe con GIOVE arcani colloquî nel sacro antro del monte Ida, ove veniva dal Dio istituito nella sapienza delle leggi e della giustizia. ZALEUCO ebbe le leggi da MINERVA, Dèa della sapienza. Il grande legislatore di Sparta, LICURGO, fu giudicato più Dio che uomo dalla Pitia. ZAMOLKI, autore delle antiche leggi Traciche e Getiche, finse segrete conferenze colla Dèa VESTA, dalla quale, secondo DIODORO, riceveva le leggi. NUMA aveva notturni colloquî colla Dèa EGERIA, dalla quale apprendeva gli istituti umani.

*maximus*. Grande fu il culto del Dio Termine in Roma (1). Ogni diritto aveva una speciale divinità tutelare. Nel diritto sacro di Roma sante erano le mura sotto ROMOLO. NUMA rese sacro il Tevere; santi i ponti sovr'esso. Il collegio dei Pontefici estendeva la sua giurisdizione ai matrimoni, alle sepolture, alle adozioni, al culto che ogni famiglia doveva a' suoi Dèi. Il collegio degli Auguri consultava il cielo e impediva imprese se gli auspizi non erano favorevoli. Anco il diritto delle genti fu dapprima divino. Il Gius Feciale in Roma era amministrato da sacerdoti. Le paci su l'altare giurate; i numi nelle solenni dichiarazioni di guerra invocati; sacro il forestiere a GIOVE ospitale; sacri i nunci e gli araldi a tutti gli Dèi. I primi agrimensori di Roma, come osservò NIEBUHR, sono usciti dal collegio degli Auguri, come i primi giureconsulti uscirono dal collegio dei Pontefici.

Pertanto la religione penetrò tutta la vita e il diritto come la natura penetra tutti gli esseri.

Dopo che il cosmo, l'umanità, il diritto, le leggi furono appieno divinizzati, compiuto ebbero il loro corso i sensi immaginosi e fantastici, ed esordì il suo moto progressivo l'intelletto, che diede opera a spogliare la natura e l'umanità dalle personificazioni divine. Quindi la scuola Ionica poté sostituire l'aria a GIOVE, l'acqua a NETTUNO, il fuoco a PLUTONE. TALETE fu il primo a concepire l'acqua come un elemento naturale. ANASSIMENO di Mileto a porre l'aria quale principio fisico. ERACLITO di Efeso a porre il fuoco. Codesti elementi naturali, benchè imperfettamente conosciuti, segnarono un

(1) NUMA ordinò le Feste Terminali sacre alla giustizia con sacrifici ai confini della proprietà di ciascuno.

immenso progresso dacchè abbattono i pregiudizi e gli ostacoli teologici, che inceppavano l'investigazione libera e scientifica della natura. Se non che per lungo tempo, osserva pur il DRAPER (1), parve cosa empia porre gli elementi naturali in luogo degli Dèi. Non pertanto la filosofia proseguì la lotta contro la teologia e poté infine conquistare scientificamente l'universo, laicizzare lo stato, umanizzare il diritto e secolarizzare le leggi. Appena gli istituti civili e politici hanno potuto umanamente concepirsi cominciarono a cessare di divinamente esistere.

Pur nelle sue origini storiche la prima luce dell'intelletto umano fu divina. Nell'India il più alto grado di sviluppo intellettuale fu rivolto a congiungere lo spirito individuale a Dio. Il codice sacro prescrisse la giustizia quale primo dovere del Re. Ma la giustizia era disuguale come le caste. Divini furono pure gli inizi della prima potenza politica che si schiuse dalla volontà umana. MOSÈ, più di MANÙ e di ZOROASTRO sapiente conoscitore della vita sociale, non impose le sue leggi come dogmi imperativi, bensì si interpose quale semplice intermediario tra Dio e popolo, per farle liberamente accettare dal popolo con atti della sua propria volontà. Donde il patto tra Dio e popolo, col quale il popolo si obbligò a osservare quelle leggi. Per tal modo l'ordinamento sociale, quantunque in origine istituito da Dio, venne accettato e fatto proprio dalla volontà del popolo. Indi poté ulteriormente progredire la volontà sociale vieppiù esplicando la sua potenza politica, finchè la volontà divina col lungo volgere del tempo si fece umana. Per cui

(1) *Storia della Civiltà in Europa.*

infine nella stessa monarchia assoluta la volontà del popolo contribuì a porre la corona sul capo di CARLOMAGNO.

Pertanto lo spirito umano, progredendo, elevò la volontà a grado di potere giuridico e politico. Cominciò la volontà coll'arbitrio, come l'intelletto coll'errore, come la religione colla superstizione, l'astronomia coll'astrologia, la chimica coll'alchimia. Quindi la volontà nei tempi moderni divenne persino sorgente di schiavitù civile e di servitù politica e sinanche origine del diritto di vita e di morte, secondo il principio giuridico dominante nel secolo XVII *volenti non fit injuria*, che consacrava l'illimitato potere dell'arbitrio. In appresso il liberalismo politico, che progredì in quel secolo colla teorica del contratto sociale, innalzò a potenza di sovranità la volontà universale del popolo, la quale è in fondo anche oggi la genesi del diritto pubblico e la base della sovranità nazionale.

G. G. ROUSSEAU è capo di quella dottrina politica, che informa ancora il sistema sociale. Qualificato ignorante da HALLER, plagiaro da FORTI, vilipeso da GUIZOT, da CARLO COMTE, da ROMAGNOSI, dagli uni che gli negarono genio, dagli altri che ne dileggiavano la gloria, da tutti assalito come un bandito politico, ha nondimeno esercitata la più grande influenza nel mondo politico europeo. La sua dottrina della volontà universale, o come dice ALFREDO FOUILLÉE, il suo principio metafisico della volontà libera quale essenza dell'uomo e del diritto, è sempre l'anima informatrice del sistema politico odierno.

Eppure la dottrina di ROUSSEAU sottoposta ad esame non regge alla critica, perchè anzitutto perpetua quel despotismo che si propone di distruggere. Egli segnò

un grandissimo progresso sul passato antepo-  
nendo la volontà alla forza e proclamando il principio immortale  
della inalienabilità della libertà e della sovranità. Ma  
originò egli pure la società e il diritto dalla finzione  
assurda del contratto sociale; e col suo principio para-  
dossale e sofistico della naturale uguaglianza di tutti  
gli uomini ha contro natura sopprese tutte le differenze  
specifiche dei singoli individui, tutte le infinite diversità,  
che esistono in seno alla natura e alla società e che  
sono la condizione e l'addentellato dei progressi umani.  
Avendo egli fondata la sovranità sulla volontà univer-  
sale conferì potere illimitato alla volontà sovrana del  
popolo, ed ogni potere illimitato è necessariamente dispo-  
tico. Fu grave errore di ROUSSEAU lo ammettere che  
la sovranità basata sulla volontà universale non sia ti-  
rannica perchè il popolo, secondo lui, non ha motivo  
e interesse di opprimere sè stesso. Egli concepì il po-  
polo e la volontà universale come un'unità indivisibile,  
mentre tale unità nel fatto si scinde in partiti e le mag-  
gioranze possono sempre opprimere le minoranze. Mille  
più uno possono in ogni istante tiranneggiare mille meno  
uno. E poichè in ogni stato, come osserva BLUNTSCHLI,  
appena comincia la libertà, si manifestano i partiti, il  
partito oggi oppressore quale maggioranza sarà domani  
oppresso divenuto minoranza. Così schiavi e tiranni, vit-  
time e carnefici con alterno moto si avvicenderanno e  
il despotismo porterà dovunque il suo scettro trionfale. È  
grande errore credere che si possa fare dell'unità astratta  
del corpo sociale una unità vivente come quella dell'orga-  
nismo individuale. E per quanto sia vero che niuno ha  
interesse a opprimere sè stesso, le maggioranze hanno  
sempre interesse per cupidigia di potere a opprimere le

minoranze, le quali sono bensì parte della società, ma non delle maggioranze, non altrimenti del tiranno che, opprimendo la società, opprime l'umanità, ma non se stesso.

ROUSSEAU, contraddicendosi, mentre proclama l'inalienabilità della libertà e della sovranità ammette la rinuncia e la trasmissione di tutti i diritti e poteri dei singoli in favore dell'intera comunità. Ma se la libertà è inalienabile come potè rinunciarsi e trasmettersi? Egli condanna il conferimento dell'esercizio della sovranità ossia la rappresentanza politica, la quale per lui si risolve nell'alienazione della sovranità. Vuole l'esercizio diretto delle sovranità per parte del popolo. « Il popolo inglese, ei dice (1), non è libero che nell'istante che elegge i suoi rappresentanti; appena gli ha eletti, ei torna schiavo e non è più nulla. Nei brevi istanti di sua libertà per l'uso che ne fa merita di perderla ».

Per abbattere il despotismo politico non basta trasportare l'origine e la base della sovranità dalla forza alla volontà, dall'individuo alla società, dalla monarchia alla democrazia, come fece ROUSSEAU; bisogna trasportarla sulla base psicologica della intelligenza, la sola e vera facoltà sovrana del genere umano.

La dottrina politica di ROUSSEAU, pur tanto denigrata, venne solo modificata sostanzialmente colla rappresentanza politica, da lui recisamente negata.

Ora l'origine popolare elettiva del corpo sovrano che diciamo parlamento imprime stampo di libera volontà agli organi che concorrono alla formazione delle

(1) *Contratto Sociale*.

leggi. Per cui la genesi e l'esercizio della sovranità, tutto il potere supremo nella sua esistenza e nella sua funzione porta l'impronta della volontà.

Epperò il nostro sistema politico è ancora più espressione di volontà che di intelligenza, più di arbitrio che di ragione, più di potere che di sapere. La volontà quale origine del potere sovrano imprime carattere personale alle istituzioni che ci governano, le quali perciò si fondano più su passioni, su interessi e partiti, che su principî e su natura comune.

Per riordinare più razionalmente il sistema sociale qualche insufficiente tentativo si fece per opera specialmente della scienza germanica rappresentata da MOHL, da HOLTZENDORF, da BLUNTSCHLI, da STEIN e soprattutto da GNEIST, che anela all'ideale di uno stato giuridico moderno contrapposto all'antico stato politico di ARISTOTILE, uno stato cioè armonico e ritmico, potente e perfetto, fondato sulla giustizia, in tutto e costantemente determinato da supreme norme giuridiche. Ma, a dir vero, il celebrato principe dei pubblicisti, lo GNEIST, intende lo stato giuridico in guisa poco razionale ed anche meno liberale. Dappoichè tende a comprimere la democrazia, a fortificare il potere esecutivo a scapito del legislativo, a palpare anzitutto la possanza imperiale, indi la ministeriale, a promuovere l'autoritarismo, a favorire l'assolutismo personale del capo dello stato mentre ogni forma e specie e ombra di dittatura personale non può giammai essere il vero e perfetto ideale del diritto e dello stato. Risultato e riflesso infatti di tale indirizzo è il carattere predominante del governo personale in Germania, laddove l'obbiettivo razionale dell'ideale giuridico dell'umanità non è punto la personalità del po-

tere, bensì l'impersonalità delle leggi e dell'opera dei governi.

Quel sistema parlamentare che un tempo fu l'ideale politico di LOCKE, di MONTESQUIEU, di tanti liberi ingegni, di tanti martiri ed eroi, tutti fieri e mortali nemici del vecchio despotismo monarchico, oggi sottoposto ad esame critico si rivela una imperfetta e irrazionale organizzazione delle società umane.

Niuno omai ignora i vizi del parlamentarismo, ma pochi sanno che la cagione di quei vizi risiede nell'errore fondamentale che la volontà umana sia sorgente dei diritti politici di sovranità. È assurdo invero ammettere che i principî oggettivi di verità e di giustizia derivino da atti liberi e arbitrari della volontà umana, che le leggi sieno intrinsecamente giuste per ciò solo che sono universalmente volute, che il consenso del numero maggiore sia il giusto titolo del potere, che la quantità prevalga sulla qualità, il volume sul peso, l'inscienza del numero maggiore sulla scienza del minore, in breve che l'atto di volontà sia criterio di giustizia. Donde la insufficiente garanzia di verace superiorità intellettuale negli organi e rappresentanti del supremo potere. Donde altresì il pericolo permanente che la sovranità universale della nazione finisca, come avviene di fatto, col concentrarsi in pochi, col circoscriversi e immobilizzarsi negli stessi rappresentanti. Donde ancora un altro vizio del sistema per cui poche centinaia di individui con poche varianti acquistano il monopolio dell'esercizio della sovranità, che eglino facilmente scambiano col diritto stesso di sovranità, e si arrogano persino la facoltà di delegare e trasmettere parte e fors'anche tutta la propria autorità al potere esecutivo e ri-

nunziano o rendono impotente il loro diritto e dovere di sindacato e di controllo sul governo.

I governi a loro volta si adoperano a indebolire i parlamenti, di cui non riconoscono la superiorità politica. Eglino si arrogano l'indebita facoltà di creare per decreti uffici e magistrature, di ordinare provvedimenti fiscali, di emanare decreti-leggi, di prevenire e impegnare l'opera del parlamento. Sinanche chiedono e ottengono dal parlamento la delegazione de' suoi poteri. E il parlamento essendo già un corpo delegato dalla nazione, delegando ulteriormente, ha luogo la delegazione della delegazione, che si risolve in fine nella rinuncia e alienazione della sovranità cotanto da ROUSSEAU giustamente lamentata.

Questi ed altri vizi che corrompono il sistema rappresentativo derivano dall'aver fondata la sovranità sulla volontà, la quale essendo soggettiva e individuale, anco il potere e le leggi diventano personali.

Nel sistema vigente l'arbitrio, che è l'impronta originaria del potere, si riproduce come indeterminatezza nella scienza. Mancano al sistema le linee giuridiche precise e i più svariati e opposti indirizzi prevalgono. In alcuni paesi, ad esempio, prevale piuttosto l'onnipotenza del governo mentre in Inghilterra è tradizionale l'onnipotenza del parlamento. In altri paesi il governo è ancor più personale, come in Prussia. BISMARCK non esitò a dichiarare leggende costituzionali le franchigie statutarie del parlamento. In Germania il governo è il braccio della corona: la potestà legislativa dell'imperatore vi è maggiore che altrove. I voti del parlamento non influiscono sulla durata del ministero, che permane al potere finchè vuole l'imperatore. In Italia un mini-

stero contro i voti del parlamento non sarebbe a lungo durevole. In Austria il governo ha più carattere personale che rappresentativo. In Francia prevale il governo parlamentare o di partito. Altrove prevale il governo costituzionale ossia della legge.

Secondo una dottrina politica il governo è il rappresentante della personalità giuridica dello stato. Secondo un'altra è un semplice potere che ha l'ufficio e il dovere di provvedere alla esecuzione, osservanza e tutela delle leggi. Una dottrina identifica stato e dinastia. Un'altra considera lo stato come un ente immortale e le dinastie caduche. V'ha chi pone la corona al di sopra del parlamento e persino della nazione mentre altri non dubitano che la nazione sovrasti alla corona. Per LORENZO STEIN il principe costituzionale personifica l'*io* della nazione. Per G. FEDERICO STAHL il principe costituzionale non fa che mettere il punto su l'*i*.

Vi sono sinanche scrittori, quale ANGELO MAJORANA (1), che falsando l'ufficio e il fine della sovranità professano l'incondizionata eleggibilità di tutti i cittadini mentre esigono requisiti per l'elettorato; talchè la capacità intellettuale dei legislatori potrebb'essere anco minore di quella degli elettori e aversi perfino un parlamento acefalo di analfabeti.

I perpetui vani tentativi di riforma e di assetto definitivo dell'ordinamento elettorale dimostrano l'impotenza del sistema, che, avendo messo radici nella storia, è difficile soppiantarli. Le corruzioni politiche sono universalmente riconosciute inseparabili dalle elezioni. La

(1) *Del Parlamentarismo. — Mali. — Cause. — Rimedi.*  
Roma, 1885.

stessa Inghilterra, che è ancora il modello più puro e più perfetto degli ordini costituzionali, offre pur essa il triste spettacolo delle corruzioni politiche. Narra il suo storico più insigne che un celebre ministro dichiarava di possedere la tariffa della coscienza dei deputati (1). Indipendentemente dalle corruzioni degli elettori e degli eletti, la rappresentanza politica in sé stessa come centro e periferia delle odierne libere istituzioni presenta insolubili problemi.

Il suffragio dovrebb'essere più pesato che contato, ma contarlo si può, pesarlo non mai. Si deve proporzionare il voto alla capacità del votante e si escogita l'elezione indiretta e doppia, che fa mala prova nella Francia, nella Svizzera, altrove e dovunque. Si preferisce l'elezione semplice e diretta e non meno i parlamenti fanno male prova. Si vuole la rappresentanza proporzionale e tutti gli esperimenti falliscano per attuarla. Vuolsi la rappresentanza delle minoranze e il *voto limitato* si dimostra coi fatti una insufficiente soluzione del problema. *Il voto unico, cumulativo, le liste concorrenti* di CONSIDERENT, i tentativi di BURNITZ e di VARENTRAPP riescono impotenti. Lo stesso quoziente di T. HARE, tanto encomiato dallo STUART MILL, non risolve pur esso il quesito, dacchè tutti i suffragi inferiori al quoziente rimangono minoranze non rappresentate e perdute. Nemmeno si potè ancora risolvere il quesito se i collegi debbano essere uninominali o ordinati a scrutinio di lista; se il suffragio debba essere universale o ristretto e quale sia il criterio costante per istabilire il vero limite del voto, quanta parte debba avervi la

(1) Così scrive MACAULAY di SIR ROBERTO WALPOLE.

capacità, quanta il censo e quando realmente la capacità cominci. I collegi devono essere, come oggidì, arbitri e sovrani, oppure dipendenti e legati tra loro? Quale e quanta parte di sovranità esercitano gli elettori, quale e quanta gli eletti? Gli elettori all'atto della elezione rinunziano al loro diritto e la rappresentanza è un *jus alienandi*, come pretese ROUSSEAU? Oppure, il popolo, eleggendo, si spoglia del suo potere per comunicarlo ai rappresentanti, come stima LORD BROUGHAM? Ovvero, come altri opina (SAVERIO SCOLARI), il rappresentante esercita un potere proprio? Infine è la natura che di propria autorità costituisce sovrana la nazione e la sovranità nazionale è un ordinamento organico delle società umane, come presume lo SCOLARI? Oppure è la psiche, come io penso, la sorgente vera della sovranità sociale? Talchè l'ordinamento dello stato e dei suoi poteri sia costituito sulla base razionale della capacità intellettuale, unica fonte legittima di ogni autorità sociale? Un numero infinito di problemi insoluti e insolubili ravviluppa e preme il sistema elettorale e rappresentativo quale è ordinato sul fondamento mobile della volontà soggettiva. E tutti gli artifici escogitati dai legislatori e dai politici per guarentire la rettitudine, l'indipendenza e la sincerità delle elezioni sono complicazioni che ascondono più vizi ancora.

Per attuare l'ideale razionale dell'ordinamento sociale bisogna restaurare *ab imis* il concetto organico dello stato ossia della società politicamente organizzata. Dalla organizzazione politica della società sorgono i poteri, la cui origine e il cui ordinamento determinano la forma politica di sovranità e di governo. Soli fattori della società e dello stato sono gli individui. L'indivi-

dualismo in società è ciò che l'elementarismo in fisica. Lo stato non può quindi essere un ente infinitamente superiore agli individui, come credevano PLATONE e ARISTOTILE e tutta l'antichità; esso non è che l'associazione organica degli individui. E la società è il complesso degli organismi individuali non solo legati, come pur scrisse ROBERTO MOHL, da interessi comuni, ma anche da natura comune e da principî comuni. Perciò lo stato, ben lungi di essere la personificazione di una potenza superiore, rassomiglia ad un esercito organizzato di individui, che non esiste fuori dei soldati, come lo stato non esiste fuori dei cittadini.

L'antica vieta dottrina della statolatria, quantunque sfatata dalla scienza, esercita ancora influenza nella politica. La stessa scuola più liberale consente ancora soverchia autorità allo stato, lo dipinge come una grande personalità, lo raffigura come un organismo vivente mentre nella sua essenza e nelle sue funzioni è assai più spirituale che organico ed è una individualità solo per finzione, un organismo solo per analogia, non per identità. Gli stessi ordinamenti più democratici, come gli americani, attribuiscono allo stato diritti e poteri, che non ha, lo elevano ad un grado di potenza che confina coll'onnipotenza. Donde pur sempre il despotismo larvato di liberalismo.

Lo stato oggi non è più divino, ma umano. Tuttavolta, abbattuta la teocrazia, rimase il despotismo. Lo stato non è più Dio. Ma *lo Stato sono io*, diceva LUIGI XIV. Il Governo sono io, poteva dire BISMARCK, e può quasi sempre dire ogni presidente di ministri, o un ministro capo-partito e persino un capo-partito che non sia ministro, come GAMBETTA in Francia. Per ciò ancora

quel sistema assurdo per cui i governi si confondono collo stato, si immedesimano colla costituzione, millantano un potere proprio mentre sono organi subalterni della costituzione, in tutto sottomessi alla sovranità della nazione e alla maestà delle leggi. Eglino devono essere gli organi invisibili di esecuzione delle leggi impersonali dello stato. All'opposto considerando lo stato come una personalità superiore e il governo come il centro del potere dello stato, i rappresentanti dell'autorità sociale sono agevolmente portati a innalzarsi alla sommità del potere, ad ingrandire la propria autorità, ad arrogarsi facoltà arbitrarie, a imprimere la propria volontà personale negli atti del pubblico potere. Il che è la negazione assoluta di ogni razionale forma di ordinamento sociale.

Non v'ha dubbio che l'ente sociale, che lo stato rappresenta, essendo collettivo, anco gli atti del potere debbano essere impersonali. La giustizia deve regnare sovrana in nome delle leggi e le leggi non devono essere l'opera arbitraria e contingente della soggettiva volontà personale, sibbene l'opera riflessa e razionale dell'intelletto che ha l'obbiettivo costante e inalterato del supremo vero giuridico.

Abbattuta la tirannide della sovranità individuale, bisogna pure abbattere quella della volontà sociale e soprattutto ogni arbitrio personale del potere, che pesi ancora sui cittadini, come lo stato di PLATONE sugli individui, come la sostanza di SPINOSA sugli enti.

Per riordinare razionalmente lo stato e i pubblici poteri bisogna ricostituirli su altra base, che non sia la subiettiva volontà sociale, sulla base, cioè, delle sovranità considerata nella sua genesi come un potere psichico

della nazione e nel suo esercizio come una funzione intellettuale sociale, che, indipendente e superiore alla volontà, sia solo inerente alla capacità.

Ai bisogni crescenti delle società odierne non bastano l'intelletto e la volontà di cinquecento. Fa mestieri il largo universale concorso di tutte le reali intelligenze. Ciò che manca affatto all'ordinamento politico attuale è il concetto pratico di una vasta rotazione politica, che si estenda a tutte le capacità del corpo sociale e che simile alla rotazione agraria, la quale rinnova periodicamente e feconda tutto il terreno, rianimi e risusciti tutte le intelligenze e le porti al supremo governo dello stato.

Bisogna meglio coordinare e compenetrare la potenziale sovranità del corpo sociale col reale esercizio della sovranità del parlamento. Il che ottiensi collegando meglio e sottoponendo al riconoscimento sociale il diritto acquisito delle capacità ad esercitare il potere supremo della sovranità. E precipui modi politici di cotale riconoscimento denn'essere i necessari vincoli di legge più che i liberi suffragi dei cittadini.

A tôrre efficacemente i vizi delle istituzioni vigenti bisogna semplificare e ridurre il sistema delle elezioni entro i limiti della più stretta necessità. La libera facoltà nelle elezioni deve restringersi a tal punto da sussistere appena in via di principio, dacchè la sovranità in sè stessa è un potere di intelligenza, non di volontà. Per limitare la facoltà elettorale bisogna imprimere alla volontà una impronta più rigida di legalità, in guisa che la volontà stessa sia astretta a seguire una direzione più razionale.

I parlamenti, anzichè sorgere sulla vecchia corrosa base dell'arbitraria sovrana volontà degli elettori, devono

ergersi sul sistema meglio accertato delle capacità intellettuali seguendo il criterio legale delle categorie delle funzioni e delle professioni. Soltanto in via secondaria può sussistere ancora la libera elezione per necessità di fatto e pel rapporto reale che corre tra intelletto e volontà.

La legge che surroga l'arbitrio elettorale, deve essere opera del cervello dello stato, non atto inconsulto della volontà illimitata del potere. Sostituendo la legge all'arbitrio, si affranca l'intelletto dalla volontà, si depura la qualità, che pur esce dalla quantità, come la gravità dalla materia, si attua meglio la selezione delle capacità, si fa tacere la critica volgare che universalmente lamenta ed esagera l'insufficienza intellettuale e morale delle classi dirigenti.

Supremamente importa che all'arbitrio della volontà sovrasti l'impero della legge, alla quale come n<sup>on</sup> essere può sottrarsi in natura, così non può il cittadino e il potere sottrarsi in società. Il razionale ordinamento delle società umane impone che la costituzione politica promuova e guarentisca l'intelligenza nella suprema direzione dello stato; e al sistema elettorale vigente uopo è anteporre l'istituzione delle categorie di legge, in guisa che l'ordine più intellettualmente elevato dei cittadini prenda successivamente parte attiva agli uffici legislativi, non per atto di volontà propria o altrui, nè per alcun diritto innato, ma solo per virtù di legge suprema dello stato originata dalla sovranità nazionale.

Soltanto nelle più numerose categorie di pubblici funzionari, di dotti cultori degli studi, di liberi professionisti, i quali tutti non possano avere accesso al parlamento, è necessità, per attuare la selezione, ricorrere

alla elezione. Qui il sistema legale si contempera col sistema elettorale. Dato infatti che l'alta magistratura, che i professori degli istituti superiori, che tutti gli avvocati, medici e ingegneri per eccesso di numero non possano divenire mai membri del parlamento, per quanto si abbrevi la legislatura e si accresca il numero dei rappresentanti, (i quali ad ogni periodo si rinnovino per legge), altro non rimane che ciascuna di queste categorie in ogni centro costituisca un collegio, che scelga nel proprio seno il rappresentante. Per tal modo si limita debitamente l'elettorato, lo si specializza secondo l'ordine delle professioni e funzioni, si eleva la volontà degli elettori sulla base razionale della non dubbia indipendenza e capacità. E non solo nelle elezioni politiche, compresevi anco le senatorie, ma eziandio nelle amministrative e in tutte le funzioni pubbliche, nei gradi, nelle dignità, nei lucri e negli onori all'arbitrio degli elettori e degli organi del potere deve sostituirsi la legge, che abbia una incondizionata priorità sull'arbitrio.

Per tal modo si toglie il vizio organico delle vigenti istituzioni, che cioè la volontà per legge di inerzia o per motivi e scopi d'interesse si immobilizzi e si perpetui rieleggendo per tutta la loro vita gli stessi rappresentanti; talchè lo stato sembra perpetuamente condannato dal fatto storico a trascinare la vita particolare e accidentale dell'individuo. E il male cresce a mille doppi per la niuna persuasione e certezza che salga al supremo potere l'alto ingegno, l'integro carattere e l'intemerata virtù.

L'ufficio di legislatore non deve essere una carriera di lucri e di onori; è una funzione sociale di giustizia, cui tutti i capaci hanno diritto e dovere di concorrere.

Parciò l'accòlta delle intelligenze nel parlamento si deve a più brevi periodi alternare innovandosi senza discontinuità ed estendendosi successivamente al maggior numero possibile, e proporzionandola ai vari ordini di cittadini affinchè tutti sieno possibilmente rappresentati. È questo il solo modo di disperdere le corruzioni, di far sparire le clientele politiche, di annientare la triste influenza dei comitati e dei partiti, di dissipare i privilegi aristocratici dei membri del parlamento. I quali devono prendere parte come legislatori all'amministrazione generale della giustizia unicamente sotto l'usbergo delle franchigie comuni d'indipendenza, in tutto sottomessi alle leggi e insieme protetti dalla costituzione che consacra la libertà per tutti.

Tale è la forma sociale di migliore ordinamento del sistema legislativo per portarlo sulla base psicologica, universale e progressiva della capacità, per innalzare l'elettorato ad un grado più cosciente di verace selezione, per sopprimere le scelte arbitrarie degli organi del potere. L'ideale odierno del diritto è la soppressione dell'arbitrio personale in tutte le forme possibili nell'amministrazione e nella giustizia. La stessa volontà della nazione non deve essere arbitra e onnipotente, sibbene deve in tutto essere determinata e diretta da supreme norme di diritto talchè la sua azione sia confinata nelle leggi.

In ogni saggio ordinamento sociale i diritti fondamentali dei cittadini devono anzitutto essere guarentiti e consacrati dalla costituzione politica in guisa da potersi prontamente impedire, reprimere e punire ogni arbitrio ed eccesso tanto dei privati quanto degli organi del potere esecutivo e dello stesso potere legislativo.

Anche rapporto alla proprietà ogni arbitraria facoltà dei parlamenti e dei governi deve sopprimersi. La legge fondamentale dello stato deve prescrivere il tasso fisso dell'imposta unica e diretta sulla rendita, che secondo natura e ragione non può eccedere il 20 %<sup>o</sup>. Dappoiché la famiglia, che si compone almeno di quattro membri, deve anzitutto devolvere i  $\frac{4}{15}$  al suo mantenimento, come quella che preesiste allo stato che è la genesi di esso e forma il modello delle società politiche. Lo stato deve confinare i suoi bisogni entro il suo diritto ed entro i mezzi della potenza contributiva della società. È triste pregiudizio della vecchia scuola politica del potere illimitato della sovranità ammettere che lo stato sia arbitro e sovrano con diritto illimitato d'imporre tributi. Posto che lo stato debba governare colla legge e non coll'arbitrio e che i suoi poteri debbano sottostare alle leggi, oltrepassando la misura dell'imposta fissata dalla legge fondamentale, che è la legge delle leggi, essi violano il diritto di proprietà, quanto BRISSOT e PROUDHON e gli odierni collettivisti.

Nello stato ottimo cittadini, governi e parlamenti devono conoscere i loro precisi diritti e doveri, ed ogni arbitrio, abuso e sopruso, dovunque venga, deve avere carattere di violazione del diritto e cadere sotto la sanzione penale di leggi inesorate, di cui ciascuno nelle vie del diritto possa essere giudice e vindice.

Supremamente armonizza colla sovranità nazionale fondata sulla psiche sociale sottrarre ad ogni arbitrio di volontà i diritti dei cittadini e sostituire al mandato libero della volontà il mandato imperativo della legge e riconoscere a tutti il supremo diritto di vegliare e cooperare a efficacemente obbligare tutti i pubblici po-

teri e i loro singoli organi ad agire nei limiti sacri delle leggi.

Vincolando ogni diritto e potere alla fondamentale legge dello stato, ogni facoltà arbitraria dei governi e dei parlamenti cessa. Le imposte essendo inalterabilmente fissate nella loro misura, specie e forma, ogni potere del parlamento si limita all'impiego e alla destinazione del pubblico danaro a seconda dei bisogni variabili del corpo sociale.

Uno dei più grandi progressi dell'umanità civile si è che le leggi non sieno atti di volontà e d'arbitrio, ma d'intelligenza e di coscienza, e che riflettano come specchio le condizioni interne ed esterne di vita del corpo sociale e che ad esse sottostiano del pari il primo potere dello stato e l'ultimo cittadino. Imperocchè chiunque esercita il pubblico potere deve con giustizia fare le leggi e con coscienza osservarle e de' suoi atti a tutti rispondere. Saggiamente scrive lo SCHMITT (1) che l'esercizio di tutte le funzioni, legislative, amministrative e giudiziarie ha il carattere formale e materiale di una obbligazione giuridica verso tutti i cittadini dello stato. È infatti conforme a verità che sotto l'impero supremo della sovranità nazionale niuno possa esercitare il potere che per derivazione sociale e lo si debba quindi esercitare esclusivamente nell'interesse della società e dei cittadini. Gli organi del potere sono perciò più i rappresentanti del dovere dello stato, che del loro proprio diritto e della pretesa personalità giuridica dello stato. Dacchè, come pur osserva lo stesso SCHMITT, considerare lo stato

(1) K. I. SCHMITT. Principio fondamentale dell'Amministrazione del Governo, del Diritto e del Dovere.

come una persona assolutamente distinta da' suoi membri, come un ente naturale chiuso in sè stesso, dotato di vita fisica propria, ed elevarlo anzi ad una personalità più alta de' suoi membri, come si usa comunemente, non corrisponde alla realtà delle cose, giacchè il concetto di persona ha radice solo nell'uomo come ente singolo, ed è pura metafora riportare quel concetto allo stato.

Anche il parlamento, quale deve essere, ha funzioni legislative che si risolvono in funzioni amministrative di giustizia. Cessar deve di essere un corpo politico onnipotente e militante per divenire il centro attivo e riflesso della libera universale concorrenza di tutte le intelligenze, che collaborano alla formazione cosciente delle leggi, facendo della vita parlamentare un'alta scuola politica per tutti e formando nel campo pratico dell'azione legislativa attitudini tecniche e capacità amministrative, tra le quali il capo dello stato, che deve essere la prima mente politica della società, ha da scegliere i membri del governo, che perdurino al potere, pur succedendosi più frequentemente le legislature e rinnovandosi a più brevi tratti il corpo legislativo. Oggidì modo razionale di perpetuarsi al potere è solo la capacità alla probità congiunta, la quale genera l'autorità morale fondata sull'universale convincimento, unica base razionale del pubblico potere.

Col dispiegarsi e prevalere della ragione umana, scrisse G. B. Vico, sorgono i filosofi a meditare la perfetta ed eterna idea della giustizia. Ond'è oggi principio inoppugnabile di giuridica filosofia che la sola capacità intellettuale e morale debba assumersi come unico titolo legittimo di ogni autorità sociale. Incarnando questo principio razionale nelle istituzioni sociali e fa-

cendone l'anima ispiratrice della vita giuridica dello stato si rigenera tutto il sistema politico delle società odierne. Alle quali non manca la libertà, ma la giustizia, senza la quale la libertà degenera in tirannide o in licenza.

I parlamenti odierni in tutti gli stati, costituzionali o repubblicani, non sono veraci selezioni delle nazioni, ma semplici secrezioni della parte estrinseca e più appariscente del corpo sociale.

Uopo è che essi sieno i campi aperti a tutta la *pars valentior* del padovano MARSILIO, che si sopprimano le rielezioni, fatali perpetuatrici del potere e perpetue monopolizzatrici della sovranità sociale; che la scelta dei migliori sia assicurata dalla legge, non abbandonata all'arbitrio degli individui, dei comitati, dei comizi, ai capricci della sorte, agli obliqui interessi dei partiti, ai mendaci e ai mercati delle coscienze. Però che tutte le intelligenze davanti all'eterna ragione hanno uguale il diritto di partecipare al supremo governo dello stato, di concorrere alla formazione delle leggi, le quali oggi fatte da pochi, con esclusione dei più e forse dei migliori, hanno carattere oligarchico e portano l'impronta più dell'arbitrio personale, della passione politica e dell'interesse partigiano che della verità, della coscienza e della giustizia.

Supremamente importa emancipare i diritti dell'intelligenza dalla volontà universale, affrancare le menti e le coscienze dal cieco potere delle maggioranze, accampare la giustizia al disopra dell'arbitrio, quanto redimere dall'ignoranza e dalla superstizione le plebi.

Nella gerarchia universale delle società umane e dei poteri dello stato all'amministrazione dei governi

sovrasta la legislazione dei parlamenti, al potere dei parlamenti sovrasta la costituzione politica, alla costituzione politica sovrasta la nazione, alla nazione sovrasta la scienza, solo potere irresponsabile, che ha il proprio organo essenziale nella intelligenza individuale. Sono i principî supremi della scienza, non i poteri arbitrari della volontà generale, quelli che devono organizzare la sovranità e i poteri, sottomettere la libertà e l'autorità alle leggi dello stato, le quali devono sovraneamente dirigere tutta la vita individuale e sociale, come le leggi della natura imperiosamente dirigono l'azione di tutti gli esseri.

È grande errore della scuola liberale democratica ammettere che il potere legislativo sia arbitro e sovrano in materia di diritti individuali, come è errore fatale della scuola autoritaria odierna ritenere che il potere esecutivo costituisca un centro superiore d'azione con virtù propria di dirigere l'opera stessa del potere legislativo. Cotali errori sono effetti dell'incoscienza del diritto, per cui al vecchio despotismo monarchico, in cui mette radice la scuola autoritaria, succedette il despotismo delle maggioranze parlamentari ed oggidì del potere esecutivo personificato nel gabinetto come ultimo riflesso storico dell'illimitato potere del principe assoluto e dell'onnipotente volontà sovrana del popolo.

Per tôrre ogni ultimo resto di despotismo antico e nuovo bisogna collegare la sovranità all'intelligenza, incarnarla nella coscienza, riporne le radici e gli sviluppi nei principî più progrediti della scienza, nelle supreme verità razionali del diritto.

A sviluppare i principî nuovi della scienza dello stato e del diritto giovano senza dubbio le ricerche sto-

---

riche delle istituzioni, che, risuscitando la coscienza del passato, ne rivelano le imperfezioni e gli errori. Ma più giovani le ricerche razionali del diritto, che rigenerano la coscienza scientifica del presente, promuovono i progressi ulteriori dell'umanità, la spingono nella direzione dell'avvenire e assorgono ad una nuova scienza, ad una specie di matematica razionale del diritto.

La coscienza razionale della giustizia è il centro ideale verso cui gravita la vita intellettuale e morale del genere umano. Comincia ad essere nel campo del pensiero la genesi delle compagini umane e delle sociali organizzazioni per indi evolversi e divenire nel campo dei fatti la base e la corona dei civili e politici istituti.

---